

Rassegna del 18/07/2013

CONFCOMMERCIO

STAMPA	11	I poveri sono oltre 14 milioni	R.TAL.	1
--------	----	--------------------------------	--------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	24	Bankitalia avverte: Pil giù dell'1,9%	Tamburello Stefania	2
CORRIERE DELLA SERA	2	Pd spaccato: ma no alla sfiducia - La sfiducia ad Alfano lacerà il Pd Ma Letta difende il ministro	Di Caro Paola	3
REPUBBLICA	11	Soldi ai partiti, in aula la protesta dei 5Stelle e il Pdl preme per annacquare la riforma	Cuzzocrea Annalisa	5
SOLE 24 ORE	8	Il credit crunch frena la ripresa - Rischio credit crunch sulla ripresa	Bocciarelli Rossella	6
SOLE 24 ORE	8	Fondi pensione e casse previdenziali in campo per le Pmi	Marè Mauro	8

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Purché alla fine non paghi il paese	Ostellino Piero	9
---------------------	---	-------------------------------------	-----------------	---

SETTORI

STAMPA	27	La Ue taglia i costi delle carte di credito	Zatterin Marco	10
SOLE 24 ORE	18	Studi di settore rivisti, ex minimi più controllati	Ranocchi Gian_Paolo	11
SOLE 24 ORE	37	Il made in Italy passaporto contro la crisi - Il made in Italy batte la recessione	Orlando Luca	12
SOLE 24 ORE	38	Incentivi regionali a Pmi e start up - Fiere, gli aiuti per Pmi e start up	Scarci Emanuele	14

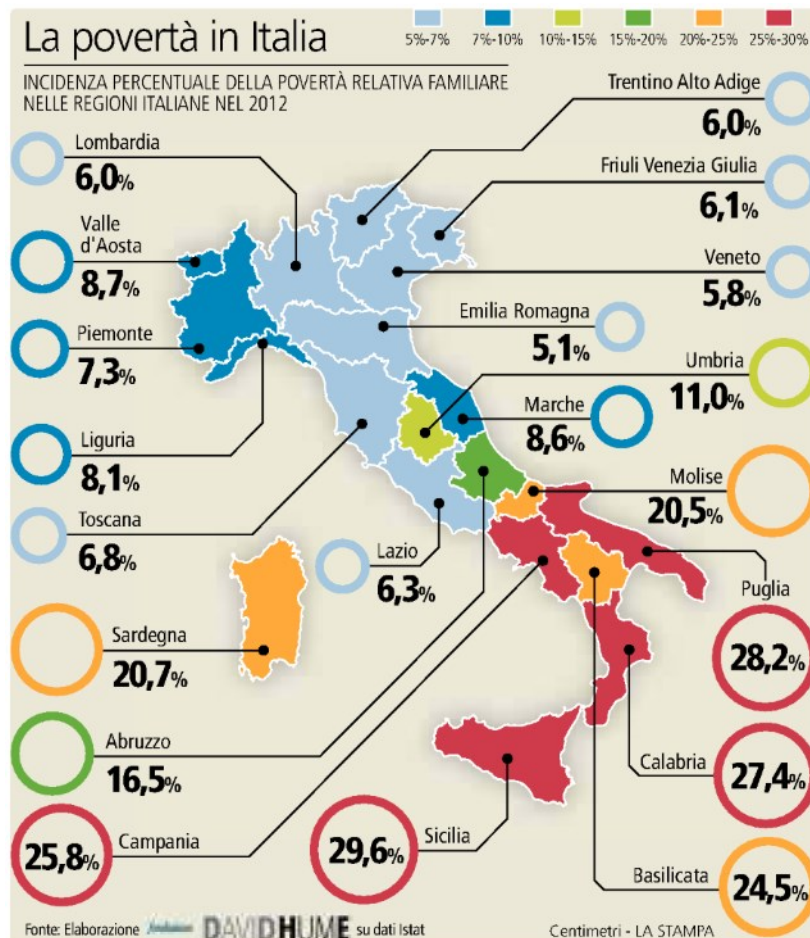
ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	36	Sospeso lo sciopero sulla rete autostradale - Revocato lo sciopero sulla rete autostradale	M.Me.	15
-------------	----	--	-------	----

I dati Istat del 2012

I poveri sono oltre 14 milioni

È uno dei pochi parametri in crescita nell'Italia della crisi. Solo che purtroppo, parliamo di povertà. Le persone in povertà assoluta passano dal 5,7% della popolazione del 2011 all'8% del 2012, certifica l'Istat. Un record dal 2005. Anche l'incidenza di povertà relativa è aumentata in un anno, passando dal 13,6% al 15,8%. Tradotto in numeri si tratta di 9,5 milioni di persone in povertà relativa e 4,8 milioni in povertà assoluta. Di questi, quasi la metà (2,3 milioni di persone, 1,8 nel 2011) risiede nel Mezzogiorno, dove si toccano picchi del 26-30% (come in Sicilia). A livello nazionale, la povertà assoluta aumenta tra le famiglie di operai (dal 7,5% al 9,4%) e di lavoratori in proprio (dal 4,2% al 6%), ma anche tra gli impiegati e i dirigenti (dall'1,3% al 2,6%) e tra le famiglie dove i redditi da lavori si associano a redditi da pensione (dal 3,6% al 5,3%). La crescita dell'incidenza di povertà assoluta è tuttavia più marcata per le famiglie con a capo una persona non occupata: dall'8,4% è salita all'11,3% se in condizione non professionale, dal 15,5% al 23,6% se in cerca di occupazione. Analizzando le categorie, i minori in povertà assoluta sono poco più di un milione (703 mila nel 2011, l'incidenza è salita dal 7% al 10,3%) e gli anziani 728 mila (977 mila, l'incidenza è pari a 5,8% per entrambi gli anni). **Confcommercio** parla di «quadro allarmante», mentre Save the children chiede un piano organico di contrasto alla povertà minorile in aumento. Il decreto lavoro prevede misure di sostegno per 220 mila persone in povertà assoluta. [R. TAL.]



Il Bollettino «Ripresa nel 2014 ma pesano le incertezze». L'Istat: in Italia ci sono 9,5 milioni di poveri

Bankitalia avverte: Pil giù dell'1,9%

Via Nazionale taglia le stime di crescita, disoccupazione verso il 13%

La soglia

La soglia di povertà relativa, per una famiglia di due componenti, è pari a 990,88 euro

ROMA — Il governatore Ignazio Visco lo aveva anticipato la scorsa settimana: secondo le previsioni degli economisti della Banca d'Italia quest'anno il Pil, Prodotto interno lordo, calerà dell'1,9%. Ed è la stima più negativa finora formulata, in linea con quella della Confindustria, che peggiora l'indicazione di un calo dell'1% data in gennaio. La ripresa tuttavia ci sarà, i segnali di un freno della recessione già ci sono e il prossimo anno l'economia dovrebbe ricominciare a crescere fino a segnare nella media dell'anno un aumento dello 0,7%. Il problema, così come aveva già fatto capire Visco, è che la strada della ripresa è molto incerta, costellata di rischi e non favorevole, perlomeno per ora, alla riattivazione del mercato del lavoro. Il tasso di disoccupazione che nel 2013 dovrebbe aggirarsi sul 12% potrebbe arrivare a sfiorare il 13% nel 2014. Anche i consumi delle famiglie dovrebbero continuare a ristagnare.

In questo quadro di incertezze si inseriscono i preoccupanti dati dell'Istat sull'aumento (pa-

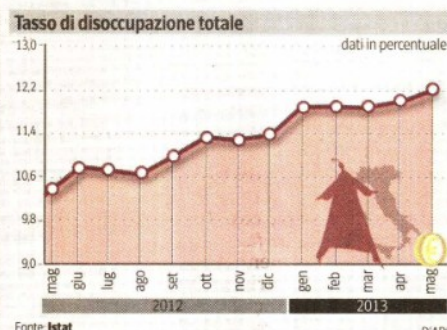
ri all'1,6%) del numero delle famiglie disagiate nel 2012: sono 9 milioni e 563 mila gli italiani relativamente poveri, il 15,8% del totale, mentre sono 4 milioni 814 mila quelli in povertà assoluta, l'8% del totale. La soglia di povertà relativa, per una famiglia di due componenti — e non si tratta solo di operai ma anche di dirigenti e impiegati — è pari a 990,88 euro, circa 20 euro in meno di quella del 2011. Qualche miglioramento si osserva solo per le persone anziane sole con un reddito da pensione che per gli importi più bassi viene adeguato alla dinamica inflazionistica. C'è da sperare dunque che la ripresa indicata nel Bollettino economico della Banca d'Italia si realizzi «grazie all'accelerazione degli scambi con l'estero e al graduale recupero degli investimenti produttivi, favoriti dal miglioramento delle condizioni di liquidità delle imprese, associato agli effetti dello sblocco dei pagamenti dei debiti commerciali delle Amministrazioni pubbliche». Sblocco che «dovrà ri-

spettare i tempi di pagamento previsti» puntando sul fatto che le imprese comunque investano la liquidità ottenuta senza accantonarla in via precauzionale. Sulla ripresa dell'attività economica gravano però come si è detto numerosi rischi, «legati principalmente alle prospettive dell'economia globale, alle condizioni di liquidità delle imprese e a quelle dell'offerta di credito». Senza contare i pericoli di aumenti degli spread sui titoli di Stato, soggetti «alle variazioni del clima di fiducia degli investitori e alle valutazioni degli analisti». Il conseguimento degli obiettivi di consolidamento dei conti pubblici, secondo Bankitalia «è condizione necessaria» per il contenimento dei rendimenti ed «occorre altresì evitare che questi risentano negativamente di incertezze sul quadro interno». Un aumento degli spread, avvertono infine gli economisti di Palazzo Koch, «si ripercuoterebbe sulla provvista delle banche e quindi sulla disponibilità e sul costo del credito a imprese e famiglie».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti pubblici e la crescita



D'ARCO



Nota della segreteria dopo una giornata di caos con il primo cittadino di Firenze all'attacco sul caso kazako

Pd spaccato: ma no alla sfiducia

Letta ed Epifani frenano i renziani sulle dimissioni di Alfano

Caso Shalabayeva: Letta difende Alfano.
Nel Pd si allarga il fronte favorevole alle dimissioni del ministro dell'Interno. Renzi attacca il premier. Epifani: no a mozioni di sfiducia.

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

La sfiducia ad Alfano lacera il Pd Ma Letta difende il ministro

I renziani: la voteremo. La nota di Epifani: no alle mozioni

Passo indietro

Dalla Finocchiaro alla Bindi, a Civati c'è chi ha chiesto un passo indietro al titolare dell'Interno

ROMA — L'unica cosa certa è che il Pd non voterà la mozione di sfiducia ad Angelino Alfano presentata da Sel e M5S. Dopo una giornata di tensione massima, di richieste al ministro - sia da parte dei renziani che di esponenti di altre aree del partito - di rinunciare alle deleghe, di fare un passo indietro, di evitare di arrivare a un voto imbarazzante - dalla segreteria del Nazareno arriva l'ordine di scuderia: «Non potranno essere votate le mozioni dell'opposizione contro il governo», perché l'esecutivo «deve proseguire nell'opera di risanamento» del Paese.

Sarà oggi all'ora di pranzo, nella riunione dei gruppi parlamentari, che si constaterà quanto la linea sarà sostenuta dai singoli parlamentari, quanti voteranno in dissenso, quanto pesante sarà portare avanti in Aula una posizione che per molti nel partito è «indifendibile». E che comunque mette in grande difficoltà il governo, su un fronte delicatissimo come quello del funzionamento dei corpi dello Stato, saltato nel caso Ablyazov.

A ieri sera infatti - e comunque alla vigilia dell'importante discorso del Ventaglio che terrà oggi Napolitano -, le posizioni apparivano cristallizzate e foriere di strascichi pesanti per il prosieguo della legislatura.

Enrico Letta, da Londra, dopo aver annunciato che domattina sarà lui ad intervenire al Senato nella discussione sulla mozione di sfiducia contro il suo vicepremier perché «ho deciso una linea di massima trasparenza, è fondamentale che non ci siano ombre o dubbi», ha anche coperto e difeso l'operato del ministro: «Dalla relazione di Pansa emerge la totale estraneità di Alfano da quella vicenda». Legando di fatto, a meno che non intervengano novità eclatanti sul caso, la permanenza di Alfano al suo posto alla vita del governo e alla stabilità «del Paese». Anche perché nel Pdl non sono intenzionati a fare sconti: il cordone di protezione attorno al segretario regge, e nonostante le voci di una sua possibile rinuncia alle deleghe di ministro (resterebbe vicepremier e un altro pidiellino prenderebbe il suo posto) Berlusconi non è parso disposto a passi indietro: «Alfano - è il suo refrain - non si tocca». E d'altronde, come dicevano ieri sera i big del Pdl prima di un vertice a Palazzo Grazioli: «non si vede perché, con un Pd spappolato e diviso, dovremmo fare questo immenso regalo a loro e a Renzi».

Sì, perché chi esce quasi lacerato dalla vicenda, oltre ad Alfano che certamente ha ricevuto un colpo di quelli difficili da assorbire, è proprio il Pd. Dove all'iniziale malumore di martedì a caldo, ieri è subentrato un clima rovente. La riunione dei gruppi già prevista è stata sconvolta e rimandata ad oggi, e Matteo Renzi, che era partito per primo

nel giudicare insufficiente la relazione di Alfano e meritevole dei chiarimenti di Aula «da parte del presidente del Consiglio in persona», ieri sera è stato durissimo nell'accusare il suo partito di giocare in pratica sulla pelle di una bambina di 6 anni per «ragioni di congresso di partito». Ma i renziani non sono stati i soli a chiedere il passo indietro di Alfano. Perché a loro durante la giornata si sono aggiunti in tanti del Pd, di tutte le aree: da Anna Finocchiaro a Rosy Bindi, da Gianni Cuperlo a Pippo Civati, in rappresentanza in pratica di tutte le aree del partito. E anche in Scelta civica crescono i dubbi, come peraltro forti lo sono fin dal primo momento nella Lega. La richiesta è quella di rinuncia alle deleghe, ma a ieri sera né lo stesso ministro né i suoi avevano la minima intenzione di concedere alcunché alle richieste degli alleati: «Alfano non deve dimettersi né rinunciare alle deleghe, ci mancherebbe altro - avvertiva Gasparri -. Se il Pd gli votasse contro? Beh, è ovvio che sarebbe crisi».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alti e bassi



Dopo le elezioni Contro Bersani: «Patto con il Pdl oppure al voto»

All'indomani delle primarie, Renzi sigla la pace con Bersani. E anche dopo il voto assicura: «Sarò leale». Ma mentre l'ex segretario riceve un preincarico dal Colle e prova a sondare il M5S, il sindaco continua a incalzare: «Basta inseguire Grillo. Bersani si è fatto umiliare dai Cinque Stelle, ora patto con il Pdl oppure alle urne». Durante l'elezione del nuovo capo dello Stato è contrario alla candidatura di Marini. Ma su Prodi, affossato da 101 franchi tiratori pd, assicura: i miei lo hanno votato

L'incontro La schiacciatina con Letta: siglata la pace

Ad aprile, dopo che i tentativi di Bersani naufragano nel caos del voto per il Quirinale, spunta anche il nome di Renzi per la guida del governo, oltre a quello di Letta. I due si incontrano a Roma, davanti a una schiacciatina, una coca cola e una birra: «Chiunque sarà il candidato avrà il totale appoggio dell'altro. Basta con il derby dei personalismi per cui siamo tutti amici e poi basta girare per trovarsi una coltellata alle spalle». Il 28 aprile Letta giura al Quirinale

Gli affondi

La corsa nel Pd e le critiche al governo

Anche dopo il «patto», non si fanno aspettare gli affondi di Renzi all'esecutivo guidato da Letta. «I piccoli passi non bastano», dice intervistato dalla «Faz». E ancora: «Sogno un governo che faccia contenti gli italiani, non Brunetta e Schifani». Lunedì alla festa del Pd a Carpi commenta: «Così la maggioranza non dura». Fino alla stoccata sul caso Kazakhstan. Sullo sfondo intanto la corsa per la leadership del Pd: il sindaco vuole garanzie sulle regole prima di sciogliere le riserve

Il caso

La Camera boccia la mozione grillina per bloccare la rata di luglio, passa quella della maggioranza. Ma è guerra di emendamenti

Soldi ai partiti, in aula la protesta dei 5Stelle e il Pdl preme per annacquare la riforma

Il Pd propone la Cig anche per i dipendenti dei partiti. Mediazione tra renziani e non

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Hanno finte banconote da 500 euro pronte sui banchi, i deputati 5Stelle. Provano fino all'ultimo a fare convergere almeno una parte del Pd sulla mozione che prevede la sospensione della tranche di luglio del finanziamento pubblico. Non ce la fanno, e così - come ormai d'uso - scelgono l'Aventino: escono platealmente dall'aula sventolando quei finti denari, li depositano sui banchi del governo dove i commessi si affannano a raccogliergli. Poi in piazza, a mostrare le loro tasche vuote e ad attaccare i partiti che, ancora una volta, «si tengono tutti i soldi».

Nel frattempo, in aula, non passa neanche la mozione di Sel che chiede una commissione di studio sul finanziamento pubblico, e ha il via libera quella di maggioranza, frutto di una faticosa mediazione tra le diverse anime del Pd, e con Pdl e Scelta Civica. «Siamo riusciti a far mettere nero su bianco la nostra contrarietà a qualsiasi forma di finanziamento diretto - rivendica la renziana Maria Elena Boschi - e a far togliere i riferimenti al co-finanziamento Stato-privati». La battaglia però, confida lei stessa, è quella che si farà sugli emendamenti al ddl del governo ora in commissione e calendarizzato in aula per il 26 luglio: «Stanno facendo di tutto per annacquare - spiega Boschi - non condividiamo alcuni emendamenti di esponenti del nostro partito, e poi, realisticamente, è difficile che si arrivi in aula prima di settembre».

Letta aveva minacciato un decreto se i tempi del Parlamento non fossero stati rapidi: «Vedremo se lo farà», chiosa la Boschi.

In realtà, a guardare gli emendamenti, il vero assalto alla legge che cambia completamente la natura del finanziamento della politica, rendendolo volontario, arriva dal Pdl. Che accetta totalmente il principio dei contributi privati (per i quali vorrebbe non ci fosse alcun tetto), ma propone - con varie modifiche - di annacquare la parte sui controlli dei requisiti dei partiti, chiede di aumentare la soglia di finanziamento per cui non c'è bisogno del deposito della dichiarazione congiunta (da 100mila a 300mila euro), aumenta da 5 a 20mila la soglia oltre la quale bisogna dichiarare il nome del donatore, abolisce il meccanismo del 2 per mille considerandolo invasivo della privacy, e addirittura vorrebbe depenalizzare il reato previsto per le società controllate dallo Stato che finanziano movimenti politici senza che ci sia una delibera del cda o che l'uscita sia messa a bilancio. C'è poi una "norma Forza Italia", che chiede di riconoscere come partiti aventi diritto ai fondi quello in cui un tot numero di eletti si riconosce, anche se ci si è presentati alle elezioni con un altro simbolo. E un emendamento che aumenta gli sgravi fiscali per i donatori. Infine, si chiede di abolire la concessione di spazi televisivi gratis.

Il Pd cerca di salvare il salvabile con un emendamento che estende ai dipendenti dei partiti il diritto a contratti di solidarietà e cassa integrazione. Ma c'è anche chi propone di passare dal 2 al 2,5 per mille, o di conteggiarlo con una "media ponderata" sul totale delle dichiarazioni dei redditi coinvolte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bankitalia rivede le stime: nel 2013 Pil a -1,9, +0,7% nel 2014 - Cambia il decreto del fare

Il credit crunch frena la ripresa

Oggi la cabina di regia: tagli di spesa per l'Iva, riforma Imu in più tappe

■ Banca d'Italia: «Sulla ripresa tra fine 2013 e inizio 2014 gravano rischi al ribasso, legati alle prospettive dell'economia, alle condizioni di liquidità delle imprese e a quelle dell'offerta di credito». Tagliate le stime: Pil -1,9% quest'anno e +0,7% il prossimo. Oggi la cabina di regia: tagli di spesa per l'Iva, riforma Imu in più tappe. Cambia il decreto del fare. **Bocciarelli** > pagina 8

Rischio credit crunch sulla ripresa

Bankitalia rivede le stime del Pil: -1,9% nel 2013, +0,7% nel 2014 - Disoccupazione verso il 13%

Scenario incerto

Il protrarsi delle tensioni sul mercato del credito ritarda l'uscita dalla recessione

Ulteriore peggioramento

Liquidità delle imprese, spread e domanda estera potrebbero portare a un'altra revisione al ribasso

BENE I PAGAMENTI PA

A pesare positivamente sulla stabilizzazione della crescita nel 2014 il recupero degli investimenti favorito dallo sblocco dei pagamenti Pa

Rossella Bocciarelli

ROMA

■ Come hanno già fatto i maggiori previsori anche Banca d'Italia prende atto che per il nostro Paese il 2013 sarà peggiore di quanto si pensava a inizio d'anno e taglia le stime del Pil 2013, da meno 1 a meno 1,9 per cento. Quanto al 2014, la ripresa arriverà, ma avrà ritmi moderati: +0,7 per cento. E il lavoro continuerà a scarseggiare, almeno fino a metà dell'anno prossimo: «Le condizioni del mercato del lavoro, che tipicamente reagiscono con ritardo alla dinamica dell'attività produttiva, continuerebbero a deteriorarsi, mostrando una timida ripresa solo nella seconda metà del 2014. Il numero di occupati diminuirebbe di circa l'1,5 per cento nel biennio 2013-14; il tasso di disoccupazione, che al netto dei fattori stagionali ha superato il 12 per cento nel maggio di quest'anno, sfiorerebbe il 13 per cento nel corso del prossimo».

Nel suo ultimo Bollettino economico, via Nazionale spiega che sul cattivo andamento dell'attività produttiva nel primo semestre

del 2013 hanno pesato il rallentamento degli scambi internazionali e il «protrarsi delle tensioni sul mercato del credito» che hanno ritardato l'uscita dalla fase recessiva. L'attività economica dovrebbe stabilizzarsi a fine anno e recuperare nel prossimo grazie al miglioramento dell'export e al recupero degli investimenti, favorito dallo sblocco dei pagamenti della Pa, che nel 2014 potrebbe determinare un incremento di mezzo punto di Pil. Tuttavia, avverte l'editoriale, la rapidità della ripresa in Italia è minata da «rischi al ribasso» e lo scenario macroeconomico è segnato da «elevata incertezza». Infatti «sulla ripresa dell'attività economica tra la fine del 2013 e l'inizio del 2014 gravano rischi al ribasso, legati principalmente alle prospettive dell'economia globale, alle condizioni di liquidità delle imprese e a quelle dell'offerta di credito». In primo luogo la domanda estera, spiega Palazzo Koch, «potrebbe risultare più debole di quanto ipotizzato se il ritmo di crescita delle principali economie emergenti dovesse diminuire e la debolezza ciclica in Europa dovesse protrarsi». Ma non è questo il solo elemento che condiziona il buon esito delle stime di ripresa.

Lo scenario è anche «condizionato alla piena attuazione ed efficacia delle misure di politica eco-

nomica: il provvedimento di sblocco dei debiti commerciali delle amministrazioni pubbliche potrebbe rivelarsi meno efficace di quanto ipotizzato, se non venissero rispettati i tempi di pagamento previsti o se le imprese - aggiunge Bankitalia - a fronte di elevati margini di capacità inutilizzata e di una domanda debole, accantonassero per scopi precauzionali una quota rilevante della liquidità ricevuta».

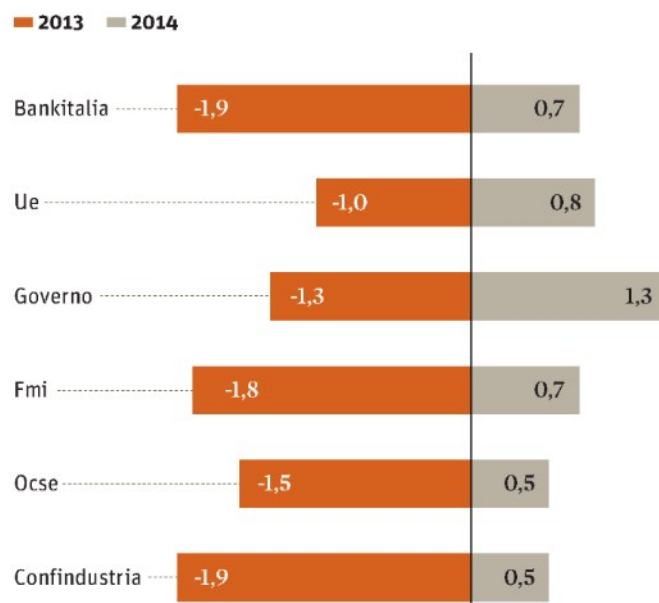
Infine, fa capire il Bollettino, non è il caso di sottovalutare i rischi di aumenti degli spread sui titoli di stato, differenziali che «l'alto debito pubblico e le deboli prospettive di crescita del nostro paese rendono ancora sensibili alle variazioni del clima di fiducia degli investitori e alla valutazione degli analisti». Per tenere sotto controllo questi pericoli, la condizione necessaria è il conseguimento degli obiettivi di consolidamento dei conti pubblici. Non basta. Per contenere i premi al rischio «occorre altresì evitare che questi risentano negativamente di incertezze del quadro interno» avverte la banca centrale. Infatti «un aumento degli spread si ripercuoterebbe sulla provvista delle banche e quindi sulla disponibilità e sul costo del credito per le famiglie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Previsioni a confronto

Le stime sul Pil dei principali istituti italiani e internazionali



CREDITO

Fondi pensione e casse previdenziali in campo per le Pmi

IL POTENZIALE

Un patrimonio da 160 miliardi di cui solo il 20% è stato investito in azioni e capitale di rischio

LA SOLUZIONE POSSIBILE

I credit funds possono essere la strada per far affluire più risorse alle imprese riducendo il ruolo delle banche

di **Mauro Marè**

Siamo arrivati al momento delle decisioni importanti. Come scrive Guido Tabellini su questo giornale, la recessione e la difficile situazione del settore bancario accentueranno il credit crunch e la riduzione di risorse alle imprese. Se ne è parlato martedì nella riunione al ministero dell'Economia. Senza risorse le imprese non investono, falliscono, licenziano. Si riduce la crescita economica e l'occupazione. La crisi italiana presenta difficoltà anche sul lato della domanda, con una riduzione dei consumi drammatica. Senza risorse per l'economia, le prospettive della domanda scoraggerebbero gli investimenti e qualsiasi stimolo di ripresa. Ci possiamo aspettare una ripresa del flusso di credito bancario alle imprese? No e non sono neanche possibili nell'attuale quadro europeo significative politiche di stimolo nazionali della domanda con il bilancio pubblico. E allora si deve pensare a qualcosa di diverso: si deve riuscire a dare più credito alle imprese, riducendo però l'intermediazione del settore bancario, che non è nelle condizioni di farlo, aprendo nuovi canali di finanziamento.

È dimostrato che una modifica della composizione del gettito tributario, spostando l'onere delle imposte dai redditi di lavoro e impresa ai consumi e patrimoni avrebbe effetti positivi di rilievo sulla crescita e che una riduzione del cuneo fiscale finanziata con un aumento dell'Iva potrebbe stimolare la crescita, almeno nel breve periodo

(svalutazione fiscale). È una misura però adesso molto difficile in Italia e forse poco accettabile socialmente, dato che l'aumento dell'Iva produrrebbe ulteriori effetti negativi sulla domanda. La strada maestra è ridurre la pressione tributaria, ma è percorribile solo con una riduzione decisa della spesa, che nel breve termine è difficile da realizzare. Sono scelte non più rinviabili, sia chiaro, ma che richiedono tempo e molto capitale politico, che adesso non è disponibile. Nel frattempo che fare?

Una buona direzione potrebbe essere quella di considerare il ruolo che gli investitori istituzionali, in particolare fondi pensione e casse di previdenza, possono avere nell'offerta di risorse alle imprese. I fondi pensione, dati marzo 2013, presentano un patrimonio che supera i 107 miliardi di euro - 31,4 miliardi i fondi negoziali, 48 i preesistenti, 10,7 i fondi aperti e 17 i Pip - mentre le casse private superano i 50 miliardi. Siamo a 160 miliardi, circa 10 punti di Pil! E andrebbero conteggiate anche le fondazioni, i fondi comuni e le assicurazioni. Come sono state allocate le risorse? In modo molto tradizionale per i fondi pensione, con l'unica eccezione dei fondi preesistenti. Le casse private invece, grazie anche a una normativa più permissiva, hanno trasferito al mercato mobiliare e immobiliare maggiori risorse. La parte sostanziale dei patrimoni è stata investita in titoli governativi e solo una percentuale modesta (intorno al 20%) in azioni e titoli di capitale. Le risorse che arrivano ai fon-

di chiusi, al private equity sono di fatto trascurabili (meno dell'1% del totale) e quindi l'afflusso di risorse alle imprese è stato molto limitato. È quindi arrivato il momento di trovare una soluzione, naturalmente volontaria e rispettosa dell'autonomia degli investitori, senza vincoli di portafoglio. I fondi pensione esteri presentano un deciso home bias: circa il 60% delle risorse affluisce al mercato dei capitali nazionale. In Italia invece arriva all'economia domestica solo il 30% delle risorse totali dei fondi e solo il 3% va a titoli di capitale.

Quali sono le ragioni? Sicuramente culturali, legate alla storia dei fondi pensione, ma anche alla peculiarità della struttura finanziaria e industriale italiana, al tipo di offerta di strumenti e al grado di sviluppo dei mercati finanziari e alla corporate governance. Vi sono anche alcune difficoltà tecniche - durata degli investimenti, necessità di un benchmark, valorizzazione delle quote, costi e commissioni, ecc. - che appaiono però superabili con un po' di buona volontà. Si deve fare un passo in avanti per evitare scelte drammatiche. In Argentina e Ungheria lo Stato ha messo direttamente le mani nel risparmio privato dei fondi. In Italia è impensabile che si ceda a una tentazione del genere. Si devono trovare piuttosto gli strumenti opportuni per far incontrare domanda e offerta; e per evitare tentazioni dirigistiche, è bene che siano gli investitori istituzionali a muoversi per primi, soprattutto per verificare che l'allocazione delle ri-

sorse sia compatibile anche con le finalità previdenziali originarie.

La soluzione dei credit funds per l'afflusso delle risorse alle piccole e medie imprese, adattati alle esigenze degli investitori istituzionali, può rispondere a queste esigenze. Ne potrebbe risultare una maggiore diversificazione, un investimento in asset meno decorrelati con quelli tradizionali, più risorse per l'economia. Il fondo di credito dovrebbe prevedere un comitato di gestione con un'ampia rappresentanza degli investitori istituzionali, per verificare la coerenza e gli effetti degli investimenti, mitigandone il rischio. Potrebbero essere pensati alcuni incentivi fiscali che lo stimolo alla crescita potrebbe permettere di ripagare in poco tempo. Resta però la questione delicata delle garanzie e del ruolo del settore pubblico. Il meccanismo non può tradursi in un ulteriore costo per il bilancio pubblico. Sarebbe troppo facile. Ma possono essere escogitate soluzioni adeguate, che senza aumentare l'azzardo morale facilitino l'afflusso di risorse all'economia.

 @mauromare

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IRRESPONSABILE UNA CRISI DI GOVERNO

PURCHÉ ALLA FINE NON PAGHI IL PAESE

di **PIERO OSTELLINO**

Non c'è giorno che il governo non finisca sull'orlo di una crisi. Ma questa volta il rischio è serio. E il costo sarebbe altissimo. Dopo Letta c'è il vuoto. E le elezioni anticipate. Con il *Porcellum*. Complimenti. Si ricomincia. Abbiamo la capacità, per dirla con re Francesco, di «fare ammuina» e poi di metterci da soli nei pasticci. Finora abbiamo avuto anche la fortuna di uscire senza troppi danni, salvo la caduta di credibilità della classe politica, cui peraltro nessuno più crede, proprio perché «fare ammuina» non è una cosa seria. Colpisce che la causa delle crisi annunciate raramente sia reale, spesso virtuale. Nessuno sottovaluta la gravità del caso Shalabayeva. Per carità: una figuraccia internazionale. Ma democrazie più attente di noi ai diritti umani lo avrebbero evitato, o comunque lo risolverebbero senza mettere a repentaglio la vita del proprio governo nel momento più drammatico di una crisi economica che vede migliaia di imprese chiudere ogni giorno e troppi giovani senza lavoro.

Chi ha sbagliato paghi, ma non si faccia pagare il conto a un intero Paese precipitandolo nel gorgo del vuoto istituzionale e della speculazione finanziaria. I punti oscuri della vicenda sono tanti. Le spiegazioni di Alfano lacunose. Il comportamento della burocrazia indicibile. Ma non si è neppure ancora capito se le vicende del signor Abyazov, sodale prima e poi avversario dell'orrido Nazarbaev, riguardino un episodio di «dissidenza politica», ovvero di «lotta di potere» fra un oligarca, non propriamente candido, e un regime «dispotico» col quale facciamo affari. Non è stata una gran prova di intelligenza e di dignità non accorgersi che dietro l'espulsione frettolosa di una madre e della sua figlia di sei anni c'era la «regia» dell'ambasciatore del Khazakistan

in Italia, a quanto pare più influente e ascoltato presso la nostra burocrazia dei componenti del nostro fragile governo. Forse sarebbe il caso di espellere lui, stavolta, o no?

Un altro episodio che ha minacciato la crisi di governo è stato il giudizio offensivo del vicepresidente del Senato, Calderoli, sul ministro Kyenge. Ci siamo salvati grazie soprattutto al buon senso della vittima che ne ha accettato le pubbliche scuse. È stata la tempesta in un bicchiere d'acqua cui hanno contribuito, in egual misura, classe politica e informazione. L'opinione pubblica internazionale giudica: male.

Il governo finora non è caduto perché Enrico Letta non si è comportato, machiavellicamente, da «volpe e/o da leone», secondo le circostanze, ma più da volpe. Tirando a campare, democristianamente. Ora la spaccatura del Pd con i renziani all'attacco lo mette in serio pericolo. A Letta non resta che una strada. Un colpo d'ala sull'economia, un po' più di coraggio nel dare risposte vere a famiglie e imprese. Qualcosa che assomigli a uno scatto in avanti lungo la strada impervia della modernizzazione. Privatizzare, liberalizzare, dare un taglio deciso alle spese e al debito. Scegli da dove cominciare, ma scegli. Promuova quella radicale semplificazione normativa e amministrativa della quale Berlusconi aveva parlato nel '94, e mai ha fatto. Scegli di osare verso lo sviluppo, non di rifugiarsi nella quieta conservazione. Non ne abbiamo bisogno, troppo tardi. Sono scelte che avrebbe dovuto compiere il governo voluto da Napolitano proprio per far fronte alle carenze di quelli politici, ma nemmeno Monti le ha fatte, condizionato com'era dalla propria inesperienza politica e dai preponderanti interessi corporativi della burocrazia di cui si era, imprudentemente, circondato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROSSIMA SETTIMANA IL PIANO DI BARNIER. GLI ISTITUTI: NESSUNA CONVENIENZA, LE SPESE SALIRANNO

La Ue taglia i costi delle carte di credito

Commissione massima dello 0,2% contro lo 0,4/0,8% praticato in Italia e lo 0,9% della media europea

**Nelle intenzioni
di Bruxelles la mossa
dovrebbe favorire
la trasparenza**

**I commercianti
potranno scegliere
il fornitore del servizio
più conveniente**

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Europa prende le forbici per ridurre le commissioni interbancarie sui pagamenti effettuati con la moneta di plastica. Fra un settimana, il responsabile Ue per il Mercato interno, Michel Barnier, metterà sul tavolo un pacchetto composto di misure di trasparenza che impone un pedaggio massimo dello 0,2 per cento per il costo delle singole transazioni siglate con la carta di credito. Sarebbe un netto progresso sullo 0,9 per cento di media europea e lo 0,4/0,8 per cento praticato in Italia, una mossa che nelle intenzioni deve fare chiarezza sui listini, facilitare i pagamenti e creare benefici per i consumatori. Anche se fonti bancarie avvertono che l'effetto sarà l'esatto contrario e che il costo dell'emissione «potrebbe salire di 6-10 euro».

Una guerra miliardaria, visto che solo in Italia le carte di credito sfioravano nel 2011 i 40 milioni. Nel mirino sono soprattutto gli schemi di pagamento (on e off line) come Visa e Mastercard, i protagonisti di quella che a Bruxelles chiamano «l'area regolata». I due colossi non sono in effetti delle banche, ma il cappello sotto il quale le singole aziende di credito forniscono il servizio e la tessera. Differentemente, American Express, Diners e Paypal sono banche, cioè emittenti diretti degli strumenti

di pagamento. Pertanto, spiegano alla Commissione, alimentano un sistema che non comporta commissioni interbancarie e dunque, per ora, sono fuori dalla lente, se non nel caso in cui vengano a loro volta distribuite da istituti terzi.

Il meccanismo è complesso. Un consumatore acquista una camicia dalla ditta X e paga con la carta di credito. La sua banca autorizza la transazione, garantisce il pagamento e preleva i soldi dal conto del cliente (che versa un canone annuo per la carta). Poi invia il denaro all'istituto del venditore in cambio di una commissione bancaria. Di qui il liquido finisce alla ditta di partenza in cambio d'una ulteriore commissione.

La Commissione ritiene che il livello dei prelievi possa in taluni casi essere ingiustificato e che, comunque, finisce per essere trasferito sui consumatori dai dettaglianti. I tecnici di Bruxelles sentono che il mercato è ancora troppo frammentato e che un'iniezione di trasparenza potrebbe consentire, ad esempio, una più agevole comparazione dei costi che variano da paese a paese: il pedaggio da pagare per una carta di credito in Germania è in media dell'1,8%, mentre in Francia scende allo 0,5. I commercianti, si aggiunge, potranno avere carichi minori e scegliere a chi rivolgersi sulla base di un menu europeo più che su scelte nazionali, una mossa per la grande distribuzione.

Il pacchetto di Barnier si occu-

pa anche delle carte di debito, con un tetto dello 0,2% (in Italia ora è 0,2-0,4). In questo modo, stimano a Bruxelles, si potranno ridurre le commissioni a livello Ue da 4,8 a 2,5 miliardi. Mentre quelle delle carte di credito potrebbero scendere da 5,7 a 3,5. Una rivoluzione, lasciano intendere a Palazzo Berlaymont, perché «le alte commissioni pagate dal commerciante finiscono per trasformarsi prezzi finali più elevate per merci e servizi». Senza contare che, si ricorda, molti consumatori non hanno un'esatta idea di ciò che pagano.

I big del settore, già colpiti dall'Ue, tentano di persuadere Bruxelles a non procedere. Mastercard ricorda che il taglio delle commissioni in Spagna del 2006-2011 (-55%) ha gonfiato il volume delle stesse di 2,35 miliardi annui. L'esecutivo ribatte che il caso iberico è amplificato dalla crisi e aggiunge che in alcuni paesi dove è avvenuta la regolamentazione - Francia, Danimarca e Svizzera - l'esito è stato positivo. Non si può che sperare che Barnier abbia ragione. Anche se il sospetto che, alla fine, a pagare siano i consumatori e non le banche è difficile da fugare.



Autonomi. Coerenza sotto osservazione

Studi di settore rivisti, ex minimi più controllati

Gian Paolo Ranocchi

■ **Studi di settore**, cantiere sempre aperto. Con il provvedimento n. 86932 di ieri, l'agenzia delle Entrate, modifica alcune specifiche tecniche per la trasmissione dei dati e corregge in alcuni passaggi le istruzioni per i modelli studi 2013. Tralasciando gli interventi che attengono a correzioni di forma, si segnala che per otto studi inerenti gli agenti di commercio (VG61A, VG61B, VG61C, VG61D, VG61E, VG61F, VG61G, VG61H), sono state modificate le specifiche per adeguare l'errore bloccante confermabile del quadro C, relativo all'anno di attività, che deve essere minore o uguale del periodo d'imposta. Anche per lo studio WK04U (studi legali) sono state modificate le specifiche tecniche inerenti il controllo bloccante confermabile del quadro D (elementi specifici dell'attività). Ancora una volta al centro dell'attenzione finiscono gli ex minimi. È stato infatti previsto che i lavoratori autonomi ex minimi, per evitare problemi con i controlli di coerenza, devono comunque compilare il rigo Vo1 del modello. La segnalazione consente al sistema di controllo dell'agenzia delle Entrate, di imputare le eventuali differenze che dovessero emergere dal controllo tra i modelli di comunicazione dei dati rilevanti ai fini dell'applicazione degli studi di settore per il 2013 ed il contenuto del modello Unico (sempre 2013), alle peculiari modalità di determinazione del reddito che hanno interessato il soggetto ex minimo negli anni precedenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pmi industriali**STUDIO GLOBAL STRATEGY****Il made in Italy
passaporto
contro la crisi**

Poca Italia, molti investimenti. In sintesi è questo il profilo della Pmi "vincente" davanti alla recessione, identikit tracciato da Global Strategy osservando i bilanci di 8 mila aziende e selezionando tra queste le realtà che negli ultimi cinque anni hanno soddisfatto requisiti di crescita, redditività e solidità

finanziaria superiori al settore di riferimento. Tra 2007 e 2011 per queste Pmi i ricavi medi annui sono cresciuti del 12%, dunque ad un tasso doppio rispetto alla media, mentre il reddito operativo è balzato del 18% a fronte di un calo di due punti all'anno per il resto del mercato.

pag. 37

Strategie anti crisi. Studio Global Strategy su 357 piccole aziende con tassi di crescita e redditività superiori alla media

Il made in Italy batte la recessione

Meccanica, chimica e metallurgia tra i settori più rappresentati - Domina il Nord

TESORI NASCOSTI

I nomi risultano per lo più sconosciuti ai non addetti ai lavori, a conferma di un saper fare italiano di cui ci si dimentica

Luca Orlando
MILANO

■ Poca Italia, molti investimenti. In sintesi è questo il profilo della Pmi "vincente" davanti alla recessione, identikit tracciato osservando i bilanci di 8 mila aziende e selezionando tra queste le realtà che negli ultimi cinque anni hanno soddisfatto requisiti di crescita, redditività e solidità finanziaria superiori al settore di riferimento. L'osservatorio di Global Strategy, arrivato alla quinta edizione, identifica così 357 aziende eccellenti in grado di presentare risultati opposti rispetto alla media dell'economia. Tra 2007 e 2011 per queste Pmi i ricavi medi annui sono cresciuti del 12%, dunque ad un tasso doppio rispetto alla media, mentre il reddito operativo è balzato del 18% a fronte di un calo di due punti all'anno per il resto del mercato. Dal punto di vista geografico è il Nord a dominare, con ben 120 aziende localizzate in Lombardia, 52 in Veneto e 41 in Emilia-Romagna, con Nord-Est e Nord-

Ovest insieme a ospitare 265 aziende "top", poco meno dei tre quarti dell'intero campione.

Meccanica, chimica e metallurgia sono i tre settori più rappresentati e insieme rappresentano quasi il 40% dell'intero panel di aziende "top", «aziende che non appartengono solo ai classici settori del made in Italy - osserva il presidente e ad di Global Strategy Antonella Negri-Clementi -, i cui nomi risultano ai non addetti ai lavori per lo più sconosciuti, a testimonianza di un saper fare italiano di cui troppo spesso ci si dimentica». A differenza della media nazionale, le aziende eccellenti hanno mostrato una forte determinazione ad investire, con il 72% che ha aumentato gli impegni negli ultimi tre anni mentre solo il 37% si è concentrato su azioni di efficientamento operativo. Attenzione ai costi, dunque, ma soprattutto priorità alla competitività e allo sviluppo geografico. Perché davanti ad un mercato interno sempre più depresso è chiaro che si cresce solo oltreconfine e dunque non stupisce vedere tra queste realtà il 53% dei ricavi realizzato all'estero (sette punti in più rispetto a due anni fa), mentre per il 45% degli intervistati questa quota sale al 70%.

E ancora non basta, perché sei imprenditori su dieci dichiarano

di voler investire nei prossimi anni proprio nello sviluppo di nuovi mercati con l'obiettivo di portare la media dei ricavi realizzati sui mercati internazionali al 58%. Per queste aziende, dove i ricavi sono in media pari a 44,4 milioni, la dimensione ridotta non sembra rappresentare un limite particolare. E infatti, indipendentemente dal settore, le Pmi eccellenti presentano fatturati inferiori fino al 35% rispetto alla media del comparto di riferimento. Strategia che tuttavia potrebbero essere rivisitata in futuro e infatti gli imprenditori sono concordi nel vedere un legame diretto tra operazioni di aggregazione e rafforzamento competitivo. Così, tre imprenditori su quattro ritengono la crescita per linee esterne come un'opzione strategicamente interessante, tanto che il 30% delle aziende eccellenti ha già operato in questi termini del corso degli ultimi tre anni e il 40% prevede di farlo nei prossimi mesi.

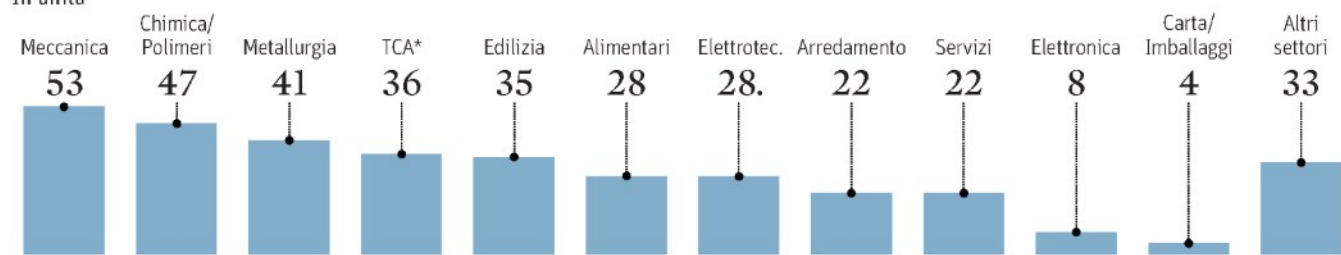
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le Pmi eccellenti

DISTRIBUZIONE SETTORIALE PMI ECCELLENTI 2013

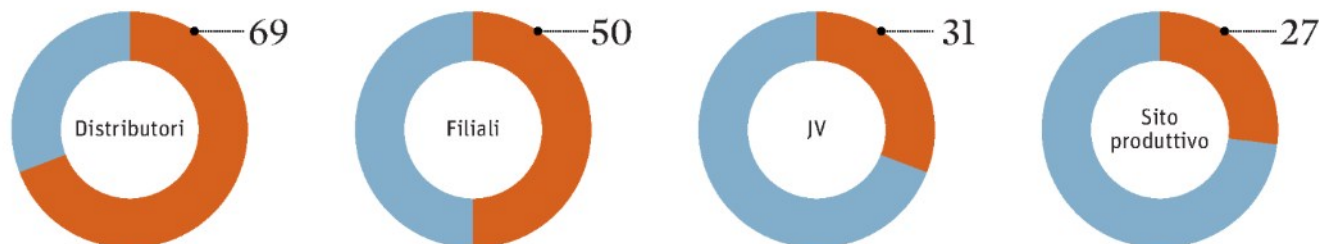
In unità



* Tessile, calzature, Abbigliamento

MODALITÀ DI PRESENZA ALL'ESTERO DELLE PMI ECCELLENTI

% su totale rispondenti



Fonte: database Osservatorio Pmi 2013 Global Strategy

I casi. Fatturato record per Fluorsid, Omav e Tower Light

L'Eldorado è nella nicchia

«Certo che assumiamo, siamo al record storico di ricavi e anche nel 2013 stiamo tenendo». Per Alessandro Marino, vicepresidente di Fluorsid Group, la crisi è per ora solo un elemento di sfondo, non sufficiente a frenare la crescita del gruppo chimico basato in Sardegna, che ha nella produzione di fluorite di alluminio il proprio punto di forza. «In questo prodotto siamo leader mondiali - spiega Marino - e abbiamo clienti in tutto il mondo, tra cui anche Alcoa». L'export vale per Fluorsid il 90% dei ricavi, arrivato lo scorso anno a 130 mi-

lioni, il top di sempre. L'azienda, che insieme a Omav e Tower Light figura tra le Pmi eccellenti selezionate da Global Strategy, ha in parte integrato la produzione a monte, rilevando una miniera di fluorite in Gran Bretagna e continua ad investire in Italia, co-

PUNTI DI FORZA

Il presidio di produzioni «limitate» e la forte propensione internazionale sono alla base del successo di queste imprese

me testimonia il recente raddoppio dell'impianto sardo di produzione di acido solforico.

Anche la bresciana Omav, 56 milioni di ricavi e 120 addetti, ha scelto di presidiare una nicchia particolare nel settore dell'alluminio, concentrandosi nella produzione di impianti per linee di estrusione. «Una nicchia in cui siamo leader mondiali - spiega il presidente Mario Bertoli - e grazie alla quale lo scorso anno siamo arrivati al nuovo record storico di ricavi con 56 milioni di euro». Il 98% dei ricavi di Omav deriva dai mercati esteri, con una

netta prevalenza delle aree più remote e la Cina da sola a valere la metà dell'intero giro d'affari. «I nostri manager sono sempre in giro per il mondo - aggiunge Bertoli - e abbiamo appena vinto due commesse negli Stati Uniti, Italia ed Europa per noi sono davvero marginali». Situazione analoga è sperimentata da Tower Light, azienda pavese che produce impianti di illuminazione mobile dedicati alla cantieristica. Settore in grave difficoltà in Italia ma in crescita all'estero e infatti l'azienda, grazie ad un export che sfiora il 90%, è arrivata lo scorso anno a 40 milioni di ricavi, il top di sempre, con nuove assunzioni previste nel 2013.

L.Or.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lombardia. Bandi di Regione e Cdc Fiere, gli aiuti per Pmi e start up



OGGI LA GOVERNANCE

La Fondazione Fiera Milano voterà la riforma dello statuto: il consiglio generale avrà le funzioni di un'assemblea dei soci

Emanuele Scarci
MILANO

■ Pioggia di incentivi sulle Pmi milanesi e lombarde. Regione Lombardia, Fiera Milano e Cdc di Milano hanno lanciato il bando Innovafiery, con 300mila euro a disposizione, per favorire i processi d'innovazione e d'internazionalizzazione del sistema fieristico: si rivolgono, in particolare, alle micro e piccole imprese della provincia di Milano che già organizzano fiere o progettano di farlo (bando scaricabile dal 30 luglio). Sempre la Regione Lombardia, ma in partnership con Unioncamere Lombardia e Fiera Milano, ha stanziato oltre 400mila euro per l'internazionalizzazione delle Pmi nel business dell'Horeca (hotel, ristoranti e bar): l'obiettivo è favorire la partecipazione delle Pmi lombarde a Host, il salone internazionale dell'ospitalità professionale che si terrà a Fieramilano dal 18 al 22 ottobre. Le iscrizioni sono aperte.

«Innovafiery - dichiara Corrado Peraboni, Dg di Fondazione Fiera Milano - è uno strumento reale e finanziario a sostegno del settore fieristico a Milano. Stiamo vivendo una crisi economica che per molti versi rischia di paralizzare le capacità creative e quel rischio imprenditoria-

le necessari in ogni attività economica».

Oggi il consiglio generale di Fondazione Fiera Milano approverà la riforma dello statuto varata in maggio ma rivista alla fine di una guerra di veti e controveti. La nuova governance di Fondazione Fiera Milano ha l'obiettivo di snellire i processi decisionali trasferendo la responsabilità gestionale al comitato esecutivo (di 8 membri) e limitando quella del plebiscito consiglio generale (con 26) all'indirizzo generale e all'approvazione del bilancio. Di fatto la riforma sarà approvata ma con il divieto del doppio mandato per il comitato esecutivo e lo stralcio dell'articolo 8 (che prevede il passaggio di una poltrona dalla Provincia alla Cdc). Subito dopo dovrebbe accelerare il processo di designazione dei membri, del vicepresidente e del presidente. A oggi solo Assolombarda avrebbe designato al consiglio generale Alberto Meomartini e Aldo Fumagalli e Assimpredil Luca Botta. I consiglieri però sono esclusi dalla corsa alla presidenza di Fondazione. Carica per la quale la Regione starebbe meditando su un ex presidente di Assolombarda.

Fondazione Fiera Milano è

un gigante, proprietaria dei padiglioni, delle strutture direzionali, alberghiere e congressuali del quartiere. Inoltre è socio di Arexpo, società che gestisce le aree di Expo 2015. Il prossimo consiglio generale sarà chiamato a decidere sulla richiesta di riduzione dell'affitto (54 milioni) di Fiera Spa. «Non sono in grado di fornire una risposta - osserva Alberto Cavalli, assessore al commercio e terziario di Regione Lombardia - ma ci stiamo lavorando. Anche con riferimento a Expo». Il taglio dell'affitto sarà probabilmente accordato ma l'ad Enrico Pazzali e il presidente Perini dovranno convincere il consiglio generale della bontà dei risultati conseguiti con il processo d'internazionalizzazione di Fiera Spa, che trova comunque d'accordo (conservando però l'appel del calendario nazionale) gli enti istituzionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BENZINA/2

Sospeso lo sciopero sulla rete autostradale

► pagina 36

La protesta dei gestori. Decisivo il ruolo svolto dall'Autorità garante per riaprire il tavolo della trattativa

Revocato lo sciopero sulla rete autostradale

CIFRE DISCORDANTI

Ieri lungo le tratte gestite da Autostrade per l'Italia il 54% degli impianti ha erogato carburante; per i sindacati adesioni superiori al 90%

MILANO

■ È stato sospeso dalle 6 di questa mattina lo sciopero dei distributori di carburante sulle tratte autostradali italiane. Ieri l'Authority per gli scioperi è scesa in campo per «raffreddare» la tensione tra le parti. Nella riunione tra lo stesso garante degli scioperi e i rappresentanti delle compagnie petrolifere e di Autostrade per l'Italia sono state ravvisate le condizioni per riaprire il tavolo della trattativa, e per questo motivo la Commissione di garanzia sugli scioperi ha rivolto «un fermo appello» alle organizzazioni dei benzinai, affinché sospendessero lo sciopero in corso sulla rete autostradale. Un appello che è stato prontamente accolto dai gestori, che hanno deciso di interrompere la protesta.

«Il forte ruolo di moral suasion nei confronti del Governo e l'apertura del negoziato imposto ai petrolieri ed ai concessionari presso l'Autorità per supplire all'inerzia ed all'indifferenza del ministero. Sono questi - affermano in una nota Faib-Confercenti, Fegica-Cisl e Anisa-Confcommercio - gli elementi scritti, a chiare lettere, nel documento formale reso pubblico dalla Commissione di Garanzia sullo sciopero, al termine del lungo incontro con compagnie petrolifere e concessionari autostradali che le organizzazioni di categoria dei gestori riconoscono contenere uno straordinario valore politico». Secondo le organizzazioni, «la Commissione si fa carico, quindi, di certificare la correttezza e la fondatezza della denuncia avanzata dalla categoria, oltretutto lo stato di emergenza del settore, costringendo compagnie e concessionari a

spostare presso l'Autorità la trattativa decisiva».

«Abbiamo verificato la forte volontà delle compagnie di sedersi al tavolo - ha spiegato il presidente dell'Authority Roberto Alesse - per vedere se anche in questa sede è possibile trovare convergenze su misure per raffreddare il conflitto in corso». Le stesse compagnie petrolifere (al tavolo hanno partecipato i rappresentanti di Eni, Total Erg, Shell Italia, Tamoil, Esso italiana, Kuwait Petroleum e Api) «confermano la volontà di consolidare le relazioni sindacali a livello di singola compagnia, ribadendo al tempo stesso la disponibilità a confrontarsi, già nel corso delle prossime settimane, con la commissione di garanzia insieme alle associazioni sia dei gestori dei carburanti sia delle società concessionarie».

Ieri Autostrade per l'Italia ha comunicato che sulla propria rete più di un distributore su due, pari al 54% degli impianti, ha erogato carburante. Secondo Faib Confercenti, Fegica Cisl e Anisa-Confcommercio (che si sono dette «pronte a inasprire la vertenza» nel caso in cui non si ravvisassero «fatti concreti» nelle prossime settimane) l'adesione alla protesta è stata invece di oltre il 90%, al netto delle aree gestite direttamente dalle petrolifere e quelle aperte per garantire il rispetto dei servizi minimi essenziali, l'adesione allo sciopero nelle prime 24 ore.

M.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUMERO

22.900

La rete

Sono circa 23mila, secondo i dati dell'Unione petrolifera, gli impianti di distribuzione carburanti in Italia. Di tutti gli impianti della rete, il 53% è di proprietà delle aziende petrolifere integrate; il 39% è di proprietà di soggetti non integrati (retisti e parte della Gdo) che espongono il marchio delle aziende petrolifere integrate; circa l'8% (quindi circa 2mila punti) di soggetti che espongono il proprio marchio e si riforniscono autonomamente

